

stione, Taranto, Gallipoli, Castro, Otranto, si trovano tutte lungo la costa salentina<sup>14</sup>, e presentano ancora oggi i resti di antiche fortezze.

Malgrado questi minimi rilievi, dobbiamo essere grati alla Mathieu, che ci ha dato un lavoro esauriente sia dal punto di vista letterario sia dal punto di vista storico.

GIOCONDA MELE

Guglielmo Pugliese. *Cronache e diplomi del sec. XI e XII*. Lecce 1867, in «Collana di opere scelte edite e inedite di Terra d'Otranto», vol. I, p. 253, n. 3.

<sup>14</sup> Dice il GUERRIERI (*op. cit.*, p. 77, n. 2): «Tutte le notizie riportate dal *Breve Chronicon Northmannicum* sotto l'anno 1055 riguardano unicamente le varie città di Terra d'Otranto, e non trovano riscontro nel Protospata e nelle altre cronache esistenti».

ADELIA NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, Le Monnier, Firenze 1962. Un volume di pp. 314.

Questo volume riunisce gli scritti pubblicati sparsamente dalla Noferi tra il 1946 ed il 1962. Esso ci si presenta dunque come il frutto di quasi vent'anni di studio sulla poesia del Petrarca e costituisce un esempio raro di fedeltà non ad un tema solo, ma ad un metodo di lettura e di interpretazione di un poeta: scopo ultimo dell'autrice è infatti quello di mettere in luce lo sviluppo dei modi stilistici che porteranno il Petrarca alla poesia delle *Rime*.

Non è facile condensare in un rapido paradigma la tesi della Noferi, sia perchè si tratta di saggi originariamente indipendenti l'uno dall'altro, sia per la natura del discorso, talora diffuso, talora vagamente allusivo, talora non scevro di ripetizioni. Mi sembra tuttavia che la linea critica della Noferi di fronte all'opera petrarchesca si svolga attraverso tre punti essenziali.

Da principio l'autrice rileva in Petrarca un linguaggio prettamente letterario, dovuto ad un iniziale ed ancor superficiale contatto con gli scrittori classici — Virgilio, Orazio, Ovidio, Seneca e Cicerone — riscontrabile nella prima prosa, presente pure nella poesia del *Bucolicon Carmen* e dell'*Africa* (va sottolineato come si manifestino fin dall'inizio in Petrarca due linee di sviluppo vicine e parallele sebbene nettamente distinte: quella della prosa e quella della poesia). Avverte poi come questo linguaggio diverrà più sentito e vibrante, attraverso l'esperienza personale e grazie al sorgere di un più vivo ed appassionato interesse per gli autori classici e all'avviarsi di un dialogo intimo con gli scrittori sacri, in particolar modo con S. Agostino, e si troverà ad oscillare tra il tono eloquente ed il tono elegiaco. In questo momento, centrale all'esperienza poetica del Petrarca, si faranno strada — nelle *Familiari*, nei trattati morali, nelle *Epi-*

*stole Metriche* — i temi che costituiranno le «costanti» dell'opera petrarchesca: il motivo della fugacità del tempo, della vanità delle cose terrene, dell'impossibilità di una felicità duratura, della morte. Esamina infine il linguaggio lirico delle *Rime*, nelle quali il Petrarca, superato ogni problema morale e stilistico, riuscirà a comporre in armonia ed equilibrio un nuovo libero mondo poetico.

Queste le fasi fondamentali di uno sviluppo che non è rapido e lineare, ma che si spiega e si delinea, come mostra con evidenza l'analisi della Noferi, attraverso continue trasposizioni di temi e di mezzi stilistici dalla prosa alla poesia latina, dalle opere latine alla poesia volgare, e attraverso frequenti momenti di «ripiegamento» e di «ripensamento» — *De Remediis*, *Trionfi*, *Secretum* —.

A riprova di questo gioco di scambi e nell'intento valido e nuovo di mettere in luce i rapporti tra la poesia volgare e le opere latine del Trecentista, la Noferi sottolinea come il Petrarca non si contenterà di essersi avvicinato per forza inventiva, nelle rime contenute nel codice Vaticano latino 3196 e databili attorno al 1336-38, ai migliori modi della poesia volgare (in esse è già prospettato, con l'uso di parole antiche e inusitate, un allontanamento della realtà ed è già presente, accanto all'emblematismo ed alla sorpresa inventiva, il tono semplice e disteso delle composizioni più perfette), ma cercherà, per farsi più cosciente e convinto dei temi e dei modi raggiunti, di sperimentarli nell'ambito della prosa e della poesia latine. Conseguirà allora nelle *Familiari* un tono più pacato e leggero, ma lascerà riaffiorare nell'*Africa* e nelle *Metriche* il tono letterario ed elegiaco. Il *Secretum* invece staccherà definitivamente il Petrarca dall'esperienza di quelle prime rime con una prosa disadorna, tesa nella ricerca di un valore immutabile che regga le ragioni della vita. Tuttavia il contrasto tra il tempo e l'eternità, tra l'amore terreno e l'amore divino, tra l'infelicità e la speranza, che accompagna il Petrarca e che aveva trovato uno sfogo poetico nelle composizioni del codice Vaticano, non si comporrà nel *Secretum* in una soluzione razionale. Non soccorreranno al poeta per sciogliere la propria ansia interiore e per elevarsi a Dio nè la contemplazione della bellezza, nè l'amore per le creature; la donna-angelo dello Stilnovo e di Dante non avrà per lui alcuna funzione purificatrice, costituirà anzi la misura dell'insormontabile distanza che lo separa dalla donna amata, dalla felicità: la misura del proprio dolore. Vediamo allora il Petrarca avviarsi, non potendo giungere ad un equilibrio sul piano etico-religioso, verso una nuova definitiva soluzione poetica. Nelle rime che seguiranno, la presenza della donna amata ed i momenti di felicità vissuti saranno restituiti al poeta dalla memoria: una memoria non fatta di vibrazione umana, di rimpianto, ma astratta, puro elemento di stile e di poesia che ha la facoltà di creare un mondo incorruttibile, di restituire intatta una realtà perduta. Sarà questa la conquista

più alta del Petrarca, possibile solo con la poesia volgare perchè essa soltanto gli permetterà di rifondere in piena libertà di voci e di modi e in una personale invenzione la lunga esperienza di prosa e di poesia latine.

Il discorso della Noferi posa dunque sulla ricerca dei modi stilistici del Petrarca e sull'identificazione della storia dello stile petrarchesco con la storia dell'anima petrarchesca. Ma ci sia lecito chiederci fino a che punto l'anima petrarchesca propostaci dalla Noferi abbia corrispondenze con la reale vicenda umana del Petrarca, chiusa in una cronologia concreta, a contatto con uomini concreti e libri concreti. Infatti di tutti questi dati essenziali la Noferi non tiene un esplicito conto e non solo si richiama in più luoghi ad una cronologia ideale, ma afferma, specialmente nella recensione, qui ripresa, al volume delle *Prose latine* della collezione ricciardiana *La letteratura italiana - Storia e Testi*, di ritenere puri dati di inerte erudizione quegli elementi biografici e culturali che non servono a valutazioni di carattere poetico-stilistico. Lasciando da parte ogni consenso o dissenso personale per un certo genere di critica, mi sembra che nel caso presente i conti con la realtà storica che fu del Petrarca non tornino sempre esatti. La ricerca della Noferi, volta a definire il realizzarsi del linguaggio petrarchesco come pura lirica, superando il piano della retorica e la dipendenza culturale da autori diversi, non solo ci lascia perplessi per l'impiego di una distinzione tra poesia e retorica, ignota alla cultura di cui si nutrì il Petrarca, e per i giudizi espressi con i termini della poesia ermetica, ma ci appare talora monca e imprecisa. La Noferi si sofferma a lungo su Cicerone, Virgilio, Seneca, S. Agostino e fa pure largo posto ad Orazio ed Ovidio come terreno sul quale si compì l'esperienza stilistica del Petrarca. Ma come è possibile dimenticare gli storici ed in modo particolare Livio, che fu per il Petrarca non solo l'informatore più particolare, accanto a Plinio, delle sue conoscenze classiche, ma anche un modello di stile, poichè la prosa del Petrarca fu prima liviana che ciceroniana? Nè si può tralasciare il fascino che Valerio Massimo esercitò sul giovane Petrarca e di individuare quale importanza ebbe, non solo sul piano dell'erudizione, ma dello stile, lo spostarsi dei suoi interessi da Valerio a Livio. È inoltre noto che una gran parte dei testi classici, anche di quelli esaminati dalla Noferi, entrarono nella biblioteca del Petrarca in periodi differenti della sua esistenza. Come mai questi dati non sono mai chiamati in causa per determinare lo sviluppo della storia interiore dell'anima poetica petrarchesca? Così alle pp. 120-4, 168 n. 4 e 175 n. 2 l'*Orator* di Cicerone è portato come il modello diretto su cui il Petrarca meditò per la conquista di certi aspetti del suo stile. Ora l'*Orator* era noto al Petrarca solo in piccoli frammenti (§§ 1-90 e 191-231; cfr. P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme* I, Paris 1907<sup>2</sup>, 221 e 260; R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV*

e XV I, Firenze 1905, 100); ma numerosi passi citati dalla Noferi appartengono precisamente alla sezione che mai il Petrarca conobbe. Anche le lunghe pagine in cui sono descritti i rapporti con S. Agostino lasciano in parte perplessi. Non voglio dilungarmi in un campo al quale mi sento estranea, ma i contatti del Petrarca con S. Agostino rappresentano non solo un'esperienza letteraria e psicologica, ma un'esperienza ascetica, che andrebbe studiata sul metro delle interpretazioni e dei modi di vita cristiana che gli scritti di S. Agostino potevano suggerire in quel tempo. Ora nel libro della Noferi non compare nemmeno il nome di Dionigi da Borgo S. Sepolcro, l'uomo che suggerì al Petrarca le letture agostiniane. L'esperienza agostiniana inoltre viene svuotata del vero senso morale che ebbe nel Petrarca storico per essere ricondotta nei limiti di un'esperienza estetica che non fu del Petrarca e che non avrebbe potuto essere di nessun uomo e di nessun letterato del secolo XIV.

Quanto ho qui rilevato nulla toglie a ciò che l'autrice si era proposta di essere: un'interprete di stile e di poesia, cosa nella quale ella dimostra una finezza di lettura e di approfondimento senza dubbi assai rara.

CARMELA COLOMBO

EUGÉNIE DROZ, *Jacques de Constans l'ami d'Agripa d'Aubigné. Contribution à l'étude de la poésie protestante*, Librairie E. Droz, Genève 1962.

Nel quadro delle ricerche e degli studi intesi a una rivalutazione della poesia protestante, congiunto con il più vasto interesse per la letteratura "manieristica" e "barocca" in Francia, questo ultimo lavoro di Mlle Droz apre nuovi orizzonti alla critica e soprattutto impone la revisione di alcune prospettive ormai fissate.

Studiando l'*Album de Louise de Coligny*, conservato nella Sez. Mss. della Biblioteca reale di La Haye (129 A 23), la studiosa ginevrina ha incontestabilmente restituito a Jacques de Constans una raccolta di milleduecento versi, scritti prima del maggio 1571 (Cfr. pp. 9-12).

Il nome di Constans costituisce una novità per la poesia protestante francese dell'ultimo Cinquecento, anche se nella storia politica di questo turbolento periodo, il giovane ugonotto è noto al servizio della regina Jeanne d'Albret (per la quale combatté contro le incursioni spagnole e contro i banditi che infestavano le montagne dei bassi Pirenei e si trovò a vivere nella solitudine delle valli e delle foreste) ed è anche noto — per ricordare i fatti importanti della sua vita — al servizio di Enrico di Navarra, cui fu sempre fedele e da cui ottenne grandi benefici. Constans divise buona parte della sua vita di « parvenu » fra Marans prima, di cui fu governatore, e Chaillé poi (St. Martin lès Melles), dove si fece costruire, grazie alle circostanze di una particolare fortuna